

SCAFFALE/1

Le pulizie secondo i buddhisti

Lo sapete come inizia la giornata dei monaci buddhisti? Inizia dalle pulizie. Letteralmente. E sia chiaro «non tanto perché siamo effettivamente sporchi o in disordine, quanto perché tali azioni hanno il fine ultimo di eliminare dallo spirito qualsiasi ombra». Pensateci quando farete le pulizie, magari quelle pre e post natalizie: mentre lo fate, ripulite il vostro spirito. Per chi riesce a consolarsi così è imperdibile il «Manuale di pulizie di un monaco buddhista» (appena mandato in libreria da Vallardi) di Shoukei Matsumoto che è bonzo del tempio Komyoji della capitale nipponica, che poco più che trentenne, ha introdotto la mentalità imprenditoriale nell'universo buddhista, sostenendo che la gestione di un tempio è analoga a quella di un'impresa, con la sola differenza che l'obiettivo non è il guadagno ma la felicità dei seguaci e che ci offre un testo che mixa filosofia e quotidianità, con grazia e leggerezza squisitamente zen consigli pratici e divagazioni spirituali. Godiamocelo magari pensando che il tempo impiegato per pulire accuratamente ogni angolo del tempio (o della nostra casa o della nostra vita) è qualcosa che ci arricchisce: che apprezzare la semplicità significa anche scrutare dentro noi stessi, assaporare ogni attimo. Soprattutto imparare la complessità dalla semplicità. Una delle cose più difficili.

SILVIA DI PAOLA

SCAFFALE/2

Il progresso non schiacci l'uomo

Vissuto fra il 1803 e il 1882, Ralph Waldo Emerson è stato uno dei maggiori intellettuali americani del XIX secolo. Filosofo, narratore e poeta, egli esercitò una profonda influenza sulla cultura statunitense, anche grazie al tono dei suoi scritti che tendono a suscitare l'entusiasmo morale del lettore piuttosto che a proporre ragionamenti rigorosi. Al centro della sua filosofia – conosciuta come «trascendentalismo» – egli pose l'identificazione di infinito e finito: soltanto Dio (da lui spesso chiamato «superanima») è reale, mentre gli esseri finiti sono soltanto sue manifestazioni. In questo contesto speculativo, si collocano le riflessioni dedicate da Emerson al tema della natura, alcune delle quali si trovano nella breve operetta «Il metodo della natura», recentemente mandata in libreria con testo inglese a fronte dalla casa editrice La Vita Felice, a cura di Anna Banfi (pp. 86, euro 9,50). In essa, che riproduce un discorso pronunciato nel 1841, il pensatore mescola cultura occidentale – il divenire di Eraclito e la tragedia di Eschilo soprattutto – e mondo orientale, in particolare dall'induismo e dal confucianesimo. Al centro dello scritto sta il tema del rapporto tra uomo e progresso: al filosofo preme che il primo non schiacci il secondo, che l'essere umano non venga sacrificato in nome del guadagno e del potere, che la dignità delle persone non sia subordinata alla produzione.

MAURIZIO SCHOEPFLIN

«VIGILIA FRANCISCANA». Pubblicata a cura di Rosario Castelli una delle opere fondamentali del poeta linguaglossese, spirito irrequieto e vicino alle istanze degli umili

GIROLAMO BARLETTA

«**I**o scrivo in siciliano, nel siciliano «turco» dei braccianti e dei pastori, dei tagliaboschi della Provenzana, dei pescatori di San Marco e di Schisò. Parlo il loro linguaggio, che a volte è un più aspro di una sorba acerba, a volte più dolce di un dattero maturo. Il dialetto imborghesito, pianificato, sterilizzato lo lascio a te e a Ignazio Buttitta». Così il «Don Chisciotte tragico armato di alabarda» replicava ai consigli di Leonardo Sciascia che, criticando negativamente le ordinarie «ammuline» del suo interlocutore Santo Calì, gli proponeva come modello Ignazio Buttitta. Le destabili «ammuline» rimproverate dallo scrittore di Recalmuto erano i testi autentici del Linguaglossese solitamente tradotti in italiano, in inglese, in romanesco con l'aggiunta di paratesti ingombranti che agli occhi dell'esegeta apparivano orpelli inutili che oscuravano l'originale pregio della produzione soggetta al giudizio del comune lettore. Santo Calì era spirito irrequieto, facile alla polemica, poeta d'assalto vicino alle istanze degli umili, dei cosiddetti «coppuli», i poveri cristi che la campagna vangavano «di stiddi e stiddi», vale dire per diciassette ore di filato. I «jurnatari», i «sculatri», i «burdunari» erano le creature «cantate» da Calì che era sicuramente cristiano, distante però le mille miglia dalle esteriorità papali, aspro contestatore del «Cristo nfrasciamatu» presente nella ordinaria iconografia ecclesiale di un Pontefice orpello, ricamato con preziose gemme. Calì, poeta della Città del Signore, che diede i natali anche a Francesco Messina, con cui Calì, a ragione, ebbe motivo di litigare, non ha avuto dalla critica militante i dovuti riconoscimenti se non in uno storico «convegno nazionale di studi» nel 1982, presieduto da Giuliano Manacorda, quando al Poeta fu intestata una piazza, a dieci anni dalla sua morte. I convegnisti (Rappazzo, Milluzzo, Caponetto, Savoca, Mineo, Contarino, Daniele, Patanè, Sipala, Corsaro, Musumara, Fiumara, Barletta) esaminarono con scrupolosa attenzione la vasta produzione del Linguaglossese dalle opere maggiori «La notti longa», «Canti siciliani», «Antigruppo» alle minori corredate

Un ritratto di «Fratì Gilormu» (figlio di un potente signorotto linguaglossese che si fa monaco cappuccino, amico dei lavoratori della terra paterna, protagonista di piccoli miracoli contadini) e il poeta Santo Calì



Fratì Gilormu e il siciliano «turco» di Santo Calì

da testimonianze vive di studenti che la docenza del professore, umanista di alto livello, ricordarono con commosse espressioni di stima. Marinella Fiume in diversi saggi si è curata di inediti di Calì portati alla luce con infaticabile zelo e corredati da pregevoli notazioni critiche. Vane le insistenti richieste del cattedratico Nicolò Mineo per la pubblicazione di un'antologia che raccogliesse il meglio del Poeta in traduzione italiana. Viene ora alla luce «Vigilia franciscana» con uno studio accuratissimo di Rosario Castelli docente di letteratura italiana nell'Ateneo catanese, edito da Le farfalle. Il volume comprende «Fratì Gilormu» (sette misteri e litania finale per San Francesco), tradotto in italiano da Senzio Mazza, erede riconosciuto come allievo di Calì, pluripremiato per rac-

colte poetiche siciliane e per pregevoli produzioni liriche in lingua nazionale e «Passioni e vigilia di morti di Santu Franciscu 'nta la Vaddy Santa». «Sono sette i misteri che Calì fa rivivere negli endecasillabi di «Fratì Gilormu» in cui – annota Castelli – la semplicità dell'immagine è sottolineata da inserti di parlato e sostenuta dai toni tenui e sommessi della più tenera espressione d'amore. In ciò è ravvisabile l'analogia con «Il canticò di frate Sole».

Giuseppe, figlio di un potente signorotto linguaglossese, si fa monaco cappuccino, amico dei lavoratori della terra paterna, protagonista di piccoli miracoli contadini come ridare la vita ad un pollastro e guarire un cavallo sfiancato! Il monaco impartisce lezioni al figlio della baronessa di San Carlo. Ne riceve com-



sconosciuto e utile per la compilazione del Vocabolario siciliano. I miracoli di fratì Gilormu sono da burla! Nel settimo ed ultimo mistero si contempla «lu gghiantu ca cci fici Linguarossa citati di Diu» per la morte del suo diletto figlio fratì Gilormu.

In «Passioni e morti di Santu Franciscu» Calì rivisita la figura del Santo di Assisi per elevarlo al ruolo di «alter Christus», il rivoluzionario figlio di un falegname il cui comportamento spesso paradossale e provocatorio suscitava nella gente violente reazioni. La stesura teatrale del Santo, alter Christus, si conclude con un coro di Fratì minori incappucciati e di Donne povere di San Damiano. «Ogni stazzioni na Cruci di Fidi/ ogni stazioni 'na Cruci d'Amuri/jissata a picci nta la Vaddy Santa/ a gloria di lu Patri, di lu Figghiu/di lu Spiritu Santu e accussi sia».

Castelli riporta la testimonianza di un amico del poeta linguaglossese il francese Attilio che di Calì scrisse: «Possedeva un grande estro e aveva tanto da dare. Era un furbacchione, la nostra amicizia viveva di cose semplici». Un assunto cotesto che combacia con il vissuto di chi scrive, duro avversario politico del Poeta. Per una festività prepasquale celebrata per la scuola media di Linguaglossa in Chiesa Annunziata il prof. Calì diversamente da quel che ne prevedesse il preside «adversarius» prese Comunione. Un ricordo indelebile dell'anno 1962. Credeva fortemente Calì nell'alter Christus, il Santo dei poverelli, ma forse l'aldilà non era tra le folle del pensatore, ma recondita «menza schiggia» che richiamava ai destini dell'anima.

N. MAROCCO

«La poesia viene dove il cuore pompa»

GRAZIA CALANNA

«**O**gni mia necessità spinge l'atto creativo a inglobarsi nell'altrove che pure vorrebbe rinnegare: realtà, misticismo, magia, fede». La formula diaristica (del dire, del dirsi) identifica il nuovo libro di Nina Marocco «Animamadre» (Edizioni Tracce 2012). L'arte è il cardine attorno al quale ruota (con andamento salvifico) l'amore viscerale per la scrittura, «La scrittura è l'ignoto: impassibile, precipito con essa. In questo volo, vesto il bianco virgineo dei non-nati». Viola, «Mi piace leggere Dostoevskij, mi palpita dentro con quel suo delitto e castigo votato all'infinito», è la figura di spicco («l'angelo di tutti») dalla quale sbocciano un nugolo di profili, ora tangibili, ora chimerici. «Romanzo di una vita e perciò di formazione, scritto in pillole, dal basso, per giungere ad un urlato sublime – recita l'introduzione di Fabio Pietrangeli». Diramarsi incessante di interrogativi (dell'intimo, del cosmo), «sarebbe sopravvissuto quell'arcipelago umano dentro quattro mura sbilenche?». Reticolo narrativo eclettico, difficilmente penetrabile, eppur forte della coesione e della coerenza che soltanto la poesia (la genitrice) può difendere, «Oh, madre. Madre amatissima. / Viltà stipulata col patto d'amore. / Madre immota nell'infinita pena. / Malaeterna sequela. / Madre, mio destino, taci. / Anninna-anninna, dormi / mia infinita e dolce». Suggestioni apparentemente autobiografiche che ben presto – recita la postfazione di Ubaldo Pierangeli – diventano simboliche ed emblematiche di un'intera generazione, se non di un'intera specie.

Per scrivere bene, in versi come in prosa, niente eguaglia l'aver davvero qualcosa da dire. Con Paul Brulat per chiedere: qual è la sua più intima definizione di scrittura? «Quando scrivo non penso. Il primo atto della scrittura avviene in modo prodigioso: da solo. L'inizio è felicemente vuoto. Non esiste tempo, né lancette puntute d'un vecchio orologio ossessivo-maniacale e si scagiona ogni motivo razionale. La poesia, la scrittura, quando la coltiviamo dentro, nel profondo più profondo, quando la soffri, quando la maledici, quando ti riporta a sé dopo un vago senso di oggettivazione concreta... ecco, si fa. Fare poesia come fare anima. L'annamesi immaginifica forgia la dimensione più autentica del dire, convertendolo in fare. Penso immediatamente a Joyce. Forse aveva ragione quando in «Dedalus» fa raccontare al se stesso giovane l'attimo dell'ispirazione: «Pareva ora riflesso da ogni parte, contemporaneamente, da una folla di circostanze nebulose su ciò che era accaduto o ciò che sarebbe potuto accadere». Sono una scrittrice. La poesia viene spesso a trovarmi dove il cuore pompa. Per il resto fuggo dalle trappole deduttive, speculative e mercificanti. Non aiutano. Non appagano. Non ci migliorano».

«SPIE, URSS, ANTIFASCISMO» DI LUCIANO CANFORA

Gramsci, guida per rileggere il Novecento

PAOLO FAI

«**I** Quaderni del carcere» erano stati sottratti – secondo la testimonianza di Nilde Jotti – dalla cognata di Gramsci, Tatiana Schucht, «dalla camera della clinica Quisisana ove Gramsci era spirato, [e] avevano trovato munito rifugio nella cassaforte della Banca Commerciale [di Raffaele Mattioli], per giungere poi, attraverso le ben sicure mani di Piero Sraffa, a Togliatti, al centro estero del partito a Parigi». Da allora comincia la distorsione e la censura delle parole e dei pensieri di Gramsci, per costruire una «storia sacra» ad uso e consumo del Partito, il PCI, togliattiano e filostaliniano. Già con la pubblicazione, da Einaudi, tra il 1948 e il 1951, dei «sei volumi della cosiddetta edizione tematica [che] costituiscono in realtà una sorta di mosaico sapientemente costruito a partire da un dattiloscritto di circa 4000 cartelle», che non

recando alcuna firma sono anonimi. La loro esistenza è documentata da Felice Platone, che ne scrisse su «Rinascita» nel 1946. «E' facile immaginare il ruolo direttivo che Togliatti rivestì – scrivono nella sezione del libro «Sussidi» dell'ampia Appendice (che fa, con la sezione «Documenti», da seconda parte del libro), curata da Elisabetta Grisanzio e Angela Laticignola – in questa operazione editoriale, mentre sarebbe azzardato, forse, ipotizzare un'autonomia decisionale di Felice Platone». Resta certo un mistero irrisolto l'intricato affare-Gramsci, dall'«arresto illegale» alle 22 e 30 di lunedì 8 novembre 1926 nei pressi della sua abitazione romana in via Morgagni 25, alla sua detenzione in carcere, come se a qualcuno dei suoi amici facesse piacere che Gramsci vi restasse («onorevole Gramsci, lei ha degli amici che desiderano che lei rimanga un pezzo in galera», parole testuali del giudice istruttore Macis, quando gli consegna, nel febbraio 1928, la lette-

ra di Grieco). Quando ne uscì, malato, nel 1933, fu solo per passare da un ospedale all'altro, fino alla morte, per emorragia cerebrale, il 27 aprile del '37. È su questo mistero che torna a indagare Luciano Canfora nell'ultimo suo libro, «Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937», Salerno ed. Un mistero destinato forse a mai risolversi, per silenzi, omissioni, memorie a tempo, ora lucide ora opache, con sospetti resettaggi, doppiogiochismo di amici comunisti e nemici fascisti, diplomazie internazionali infiltrate, manomissione e falsificazione di documenti: una miscela di indizi che lascia nel lettore più di un sospetto che Gramsci desse fastidio a qualcuno. Che lo desse a Mussolini, non fa notizia. Molta ne fa che lo stesso Gramsci avesse avvertito, già subito dopo l'arresto, «la presenza di una mano che lo seguiva, la mano di un traditore», come scrive Eugenia Schucht a Stalin il 23 dicembre 1940. Gramsci non ha prove, ma «sente» che a conse-

gnarlo ai suoi carnefici sono stati suoi compagni di partito, dai quali poi si allontanerà ancor più durante la detenzione, quando documenterà – nella «Nota autobiografica» – la sua trasformazione «molecolare», che avviene anno dopo anno, per cui viene fuori «una nuova personalità, completamente nuova».

Ma reclusione non significa esclusione. Anzi, titano del pensiero, pur in condizioni di grande difficoltà fisica e morale, pur privo di libri e riviste da consultare e leggere da cittadino libero, Gramsci interviene sulle vicende politiche interne ed internazionali col solo strumento disponibile, la scrittura, lasciando un «testamento» scomodo per tutti, al punto che ancora oggi, a 75 anni dalla sua morte, sia le «Lettere» che i «Quaderni» sono terreno di scontro su problemi cruciali non solo della storia del PCI, del comunismo e del fascismo, ma del Novecento e anche dei nostri giorni.